

Quando Firenze divenne la capitale dell'antiquariato

Nel mercato della Bellezza

di **Antonio Paolucci**

Sono passati cinquantadue anni da quel 10 settembre 1959 quando a Firenze, in Palazzo Strozzi, apriva la prima Biennale internazionale dell'antiquariato. L'avevano voluta e organizzata Giuseppe e Mario Bellini, figli del grande Luigi l'antiquario che a Firenze, fra le due guerre, aveva raccolto l'eredità insigne di Stefano Bardini e di Elia Volpi.

In questi giorni, a Palazzo Corsini, la Biennale inaugura la sua ventisettesima edizione che rimarrà aperta, a orario continuato, dal 1° al 9 ottobre. In più di mezzo secolo l'evento fiorentino non ha mai mancato all'appuntamento di fine estate. Nonostante gli incidenti di percorso, le difficoltà, i problemi (l'alluvione del 1966, il cambio di ubicazione da Strozzi a Palazzo Corsini, le ricorrenti crisi del mercato, le mutazioni del gusto, il moltiplicarsi di iniziative simili ai quattro angoli d'Europa e d'Italia, da Maastricht a Parigi, da Roma a Milano, da Cortona a Parma) la Biennale di Firenze è rimasta, nel mondo, la vetrina più prestigiosa, il modello più antico e più autorevole del grande commercio antiquario. Ma perché a Firenze? Perché la Biennale è nata in questa città e non altrove?

Per capirlo bisogna conoscere i piccoli-grandi musei del collezionismo e dell'antiquariato nati a Firenze fra Ottocento e primo Novecento: il Bardini, lo Horne, lo Stibbert, la Collezione Salvatore Romano, il Museo di Palazzo Davanzati, il Bandini di Fiesole.



Stefano Bardini (1836-1922)

In concomitanza con l'apertura della Biennale, per iniziativa e finanziamento dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze, queste collezioni, oggi di diritto pubblico, amministrate dal Comune o dalla Soprintendenza, vengono offerte al godimento dei cittadini e dei turisti con aperture prolungate, interventi di miglioramento e di restauro, guide edite per l'occasione, mostre collaterali. Partendo da Palazzo Medici Riccardi — che ospita una suggestiva antologia di capolavori conservati nelle diverse sedi, e diramandosi ai quattro angoli della città — il visitatore potrà capire il significato e gli effetti di quel singolare mix di cultura, di gusto, di collezionismo e di mercato che ha permesso a Firenze di diventare fra Ottocento e Novecento la capitale internazionale dell'antiquariato.

A Firenze c'erano i celebri musei pubblici, c'era il turismo d'élite. A Firenze avevano preso dimora i grandi intellettuali e i grandi conoscitori: Berenson ed Aby Warburg, Anatole France e D'Annunzio, Loeser e Perkins,

Longhi e Ojetti. A Firenze c'erano gli uomini che sapevano trasformare in denaro le opere d'arte.

Ed ecco Stefano Bardini, il più geniale di tutti. Arriva a Firenze dalla provincia in epoca ancora lorenese. Voleva fare il pittore e non era senza talento. Povero e ambizioso lo agitavano idee radicali, oggi le definiremmo di ultra sinistra. Nel 1866 lo troviamo volontario garibaldino nella Terza Guerra di Indipendenza distinguendosi sul campo di Bezzeca. Ma il fatale 1866 è anche l'anno delle leggi di demanializzazione della manomorta ecclesiastica; leggi che la parte cattolica si affrettò a definire «eversive». Con un tratto di penna il guardasigilli Siccardi rovesciava sul mercato una massa enorme di opere d'arte spesso di alta o altissima qualità.

Mentre conventi, monasteri, congregazioni diventavano scuole e ospedali, tribunali, caserme, manicomi, il giovane Bardini capì che quello era il suo momento. Si improvvisò antiquario, seppe scegliere il meglio nel vasto mare dei materiali artistici offerti a prezzi irrisori e diventò immensamente ricco. I suoi clienti erano Wilhelm Bode, direttore dei Musei di Berlino, Isabella Gardner Stewart, creatrice del museo che a Boston porta il suo nome, il banchiere Pierpont Morgan, i coniugi Jacquart André di Parigi. Oggi i musei d'Europa e d'America conservano capolavori di arte rinascimentale italiana negoziati e venduti da Stefano Bardini.

L'inglese Herbert Percy Horne era un po' storico dell'arte (nel 1908 pubblicò la fondamentale

monografia su Botticelli), un po' collezionista squisito, un po' mercante. Nel suo palazzetto rinascimentale nel cuore di Firenze si riunivano Berenson e Aby Warburg. Comprava opere di assoluta qualità, per esempio il comparto di polittico raffigurante santo Stefano, capolavoro della maturità di Giotto. Mentre la superba collezione di disegni, arrivata intatta fino a noi, comprende fogli di Raffaello e di Dürer, di Pontorno, di Andrea del Sarto. Morendo legò la sua casa-museo alla città di Firenze.

Non diversa è la vicenda di Federico Stibbert, collezionista di arte italiana ma anche di manufatti orientali, persiani, giapponesi. Oggi il cosmopolita iridescente museo che porta il suo nome è una delle esperienze più straordinarie che il turista colto di passaggio per Firenze può concedersi.

Quanto a Elia Volpi dobbiamo a lui il museo, oggi statale, di Casa Davanzati. Era nato come show room, come spazio espositivo per la clientela americana più facoltosa. Intendeva riprodurre, all'interno di un palazzo antico, gli ambienti e gli arredi della casa fiorentina di epoca medioevale e rinascimentale, ma tutto quello che si vedeva era naturalmente in vendita.

Da questa fertile mescolanza di cultura e di arte, di connoisseurship e di affari, di gusto coltivato e di azzardo mercantile, di spregiudicatezza italiana e di occhio internazionale, è nato il destino di Firenze capitale dell'antiquariato.

Giovanni Pratesi, segretario della Biennale fiorentina, difende l'evento con orgoglio e determinazione ammirevoli, ben consapevole delle attuali difficoltà. Oggi non è facile esercitare il nobile mestiere dell'antiquario. Pesa la crisi economica, pesa più ancora il mutamento del gusto distratto dall'arte contemporanea, si è rarefatta la clientela colta, sensibile

alla rarità e alla bellezza più che all'investimento.

Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. I cinquanta negozi di antiquari che fino a poco tempo fa popolavano Via Maggio, la storica strada fiorentina del mercato d'arte, sono diventati trenta. Né va meglio all'estero. Indirizzi londinesi fino a ieri celebri (Mount Street, Pimlico Road) sono oggi pressoché deserti di gallerie d'arte.

Il mercato dell'antico attraversa una congiuntura severa. È giusto esserne consapevoli, ma è altrettanto giusto guardare al futuro in maniera positiva nella convinzione che la ricerca e quindi il mercato della Bellezza non moriranno mai.

In questo senso la Biennale fiorentina di quest'anno con i suoi ottantanove espositori da ogni parte del mondo, con lo stupefacente dispiegamento di eccellenze artistiche, è una consolante affermazione di ottimismo.

Il direttore dei Musei Vaticani premiato a Roma

Il direttore dei Musei Vaticani, Antonio Paolucci, il critico d'arte e giornalista Philippe Daverio e lo scrittore Eraldo Affinati riceveranno il 2 ottobre a Roma il Premio viaggio in Italia del ministero italiano per i Beni e le Attività culturali e della Società geografica italiana. A loro il riconoscimento *«per aver contribuito, con il loro impegno e qualità intellettuali, artistiche e formative, a diffondere i valori universali legati alla cultura e al patrimonio italiano, contribuendo ad approfondire i collegamenti tra la storia, l'arte e il territorio del Paese»*.